

Federica Fantozzi

ROMA Il crocicchio di senatori forzisti applaude indistintamente Silvio Berlusconi, presente, e Maurizio Scelli, assente ma caro ai loro cuori. «Candidiamolo alla presidenza dell'Abruzzo!» si esalta la vice-capogruppo di Palazzo Madama, eletta all'Aquila. Il premier la gela: «Maurizio non è interessato».

L'afflato verso il commissario straordinario della Croce Rossa che martedì sera ha percorso i cuori azzurri riuniti in un albergo romano per gli auguri di fine anno ha un motivo nobile. L'annuncio fatto da Berlusconi tra un brindisi e un canapé: le elezioni del 2006 «saranno importantissime. Recentemente ho parlato con Scelli. Mi ha detto che ci aiuterà a trovare 150mila ragazzi pronti a lavorare con noi alle politiche». Chiaro? 150mila volontari: la metà dei 300mila in forze alla Cri. Giovani, radicati sul territorio, e magari pure gratis. O forse no, visto che tre giorni fa il Senato ha convertito il decreto sulla Croce Rossa che aumenta gli stanziamenti e rafforza i poteri del commissario nominato dal governo. Decreto che sarà in aula a Montecitorio subito il 17 gennaio su interessamento del ministro Giovanardi, il cui fratello gemello - caso vuole - è presidente della Cri dell'Emilia Romagna.

Letture maliziose provocherebbero titoli del tenore: «La Cri fa campagna elettorale per Forza Italia a spese del governo». Per intanto, le parole del premier hanno provocato plateali manifestazioni di gioia

Fioroni: Scelli si dimetta e Berlusconi venga in aula. Le sue affermazioni sono di una gravità inaudita

”

A una cena con i senatori ci sarebbe stato questo scambio ascoltato e riportato secondo Feltri fedelmente da un suo cronista Bonaiuti: «La notizia non è fondata»



Scelli: smentisco di aver potuto mettere a disposizione del premier i giovani della Cri. I capigruppo del centrosinistra chiedono a Berlusconi di smentire

Si vuole prendere la Croce rossa

Scelli avrebbe offerto i suoi volontari al premier per le elezioni. «Libero» lo scrive, tutti smentiscono. «Libero» conferma

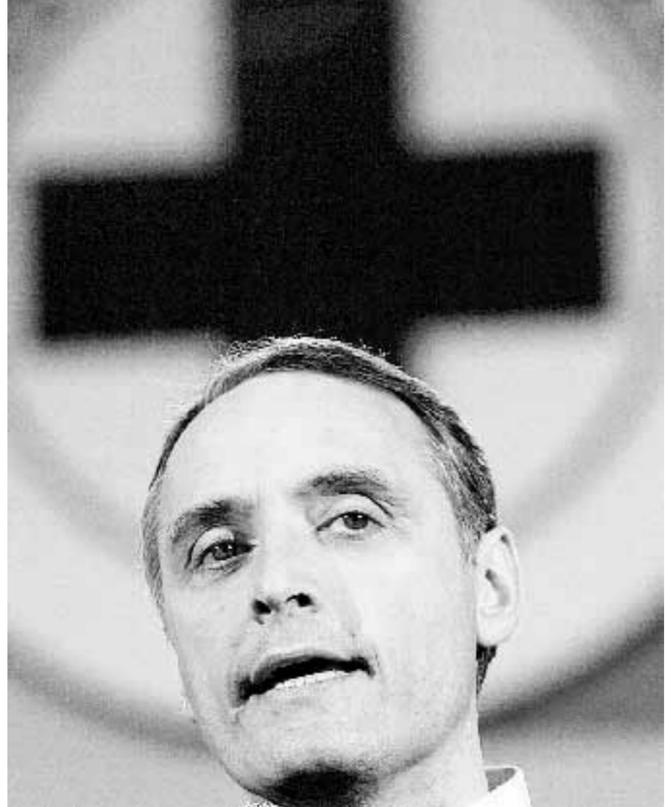
nel gruppo di senatori. L'entusiasmo però è bruscamente scemato il mattino dopo. Quando i protagonisti della serata hanno scoperto, leggendo il resoconto dettagliato, che *Libero* aveva infiltrato in sala il suo cronista Mario Prignano. Segue imbarazzo. Scelli, dopo una burrascosa telefonata a Feltri, si duole pubblicamente: «Smentisco di aver potuto mettere a disposizione del premier i giovani della Cri».

Gli ha solo «rappresentato» che ai giovani va rivolta un'attenzione particolare: sono oggi un grandissimo patrimonio sottovalutato, rappresentano un enorme potenziale».

I capigruppo del centrosinistra chiedono a Berlusconi di smentire. I giovani «pionieri», della Cri difendono Scelli da «strumentalizzazioni». Giovanardi si azzuffa con l'ex presidente Cri Maria Pia Garavaglia.

Il portavoce del premier Bonaiuti

Il Commissario Straordinario della Cri Maurizio Scelli
Foto di Claudio Onorati/Ansa



si era candidato a Roma nel 2001 (senza farcela). Premiato lo stesso dai buoni auspici dei suoi mentori Gianni Letta e Camillo Ruini, durante la guerra in Iraq ha efficacemente polemizzato con Emergency.

Ora Silvio gli gioca questo tiro mancino, trasformando - con rara sintesi - la moral suasion con cui Scelli «valorizza» il patrimonio giovanile in mera propaganda elettorale. E mettendo a repentaglio il suo futuro. Scelli ha già messo in chiaro che fino alla scadenza del suo incarico, a marzo 2005, «non potrò accettare alcuna proposta di carattere politico». Il diel Beppe Fioroni gli offre un viatico per abbreviare i tempi: «Scelli si dimetta e Berlusconi venga a rispondere in aula. Le affermazioni del premier sono di una gravità inaudita. Gettano un'ombra pesante su un'istituzione la cui garanzia è l'imparzialità totale. Berlusconi ha umiliato volontari, pionieri, medici, infermieri impegnati in tutto il mondo anche in zone di guerra».

Angius: «Se la notizia fosse vera ci troveremmo di fronte a un altro caso di mortificazione delle istituzioni»

”

Nuovo Psi

Sottosegretari, De Michelis deluso dalle nomine: «Meritavamo di più»

ROMA «Il Nuovo Psi non ha mai posto questioni pregiudiziali di organigramma, nonostante ragioni politiche e di consenso elettorale legittimassero una maggiore rappresentanza». È quanto premette il segretario del Nuovo Psi Gianni De Michelis, che tuttavia non nasconde la sua delusione per il fatto che sia stato nominato un solo nuovo sottosegretario per il suo partito, oltre la «promozione» a vice ministro di Stefano Caldoro. «Osserviamo con dispiacere - afferma infatti De Michelis - che non sono state tenute in piena considerazione le aspettative dell'area laico-riformista, anche in riferimento agli altri alleati della Casa delle Libertà. Rimangono sul campo invece le questioni

legate al rilancio dell'azione politica di governo che più volte il Nuovo Psi ha evidenziato».

«Oggi, a finanziaria approvata - prosegue il leader del Garofano - sollecitiamo il presidente del Consiglio ad affrontare con decisione le questioni ancora aperte dell'economia a partire dal prossimo provvedimento sulla competitività. Ma centrale, nei prossimi mesi, sarà anche la discussione di merito relativa alla riforma della sistema elettorale. Su queste questioni, più che sugli assetti, si misurerà la forza e la credibilità del governo e della coalizione di maggioranza alla vigilia dei prossimi appuntamenti elettorali, in primis delle elezioni regionali».

Stasera il messaggio

Ciampi e l'Italia «normale». La Destra già lo insulta

Vincenzo Vasile



Il Presidente della Repubblica Ciampi

Foto di Claudio Onorati/Ansa

mai come adesso l'istituzione-Quirinale rischia di trovarsi sulla linea del fuoco: è vero che già l'anno scorso Ciampi arrivò all'appuntamento con le telecamere, fresco di scontro con il governo sulla legge Gasparri. Ma è anche vero che in qualche modo la collisione, sfociata a metà dicembre 2003 nel rinvio alle Camere della legge, era stata metabolizzata, tant'è vero che Ciampi nel suo discorso di fine anno non fece alcun cenno alla questione, virando il suo discorso verso tinte ecumeniche, con un appello a «fare sistema», che era rivolto sia alle forze economiche, sia a quelle politiche.

Ma soprattutto il capo dello Stato insistette in quell'occasione su un concetto, che ha voluto richiamare qualche giorno fa nel suo discorso inaugurale alle Alte cariche: «Le istituzioni fondamentali dello Stato non possono certo essere cambiate ad ogni mutare di maggioranza». Autocitazione che è quanto di più diametralmente opposta alla «Repubblica maggioritaria» confusamente agitata da Berlusconi.

Il prossimo terreno di scontro sarà quasi inevitabilmente, dunque, quello della riforma costituzionale. Dopo prediche accorate, consigli, esternazioni pubbliche, impuntature rese note per canali riservati, si è giunti a un

ver'è proprio altolà presidenziale: non tutti hanno colto l'impegnativo riferimento di Ciampi al prossimo riesame al Senato del testo della legge, e il suo auspicio di una riscrittura attraverso il dialogo con l'opposizione, contenuto

nel discorso del 21 dicembre, pronunciato al Quirinale.

L'augurio di Ciampi ha poche probabilità di essere raccolto. Nei rapporti con palazzo Chigi si naviga, infatti, sempre più a vista. Anche que-

st'anno - e per coincidenza anche stavolta a metà dicembre - Ciampi ha rinviato una legge cruciale del sistema berlusconiano, come la legge sull'ordinamento giudiziario. E l'irritazione del presidente sotto gamba della maggioranza (che pretende di ripresentargli a febbraio il provvedimento con pochi, marginali, ritocchi) è stata evidente quando ha rivendicato in pubblico l'importanza dei profili costituzionali investiti dalla mancata promulgazione. Altro che dettagli tecnici dovranno studiare i «saggi» del centrodestra cui è stata affidata l'opera di riscrittura.

Se Ciampi tornerà stasera sull'argomento, si potrà arguire fino a che punto il filo con palazzo Chigi s'è teso. Sembra passato un secolo da quando, il 31 dicembre 2001, il capo dello Stato somministrò i suoi consigli con simmetria equanimità a maggioranza e opposizione: «Il dialogo tra le due parti presuppone che la maggioranza sia disponibile all'ascolto attento e aperto della voce dell'opposizione prevalga sulla tentazione di affidarsi sbriga-

tivamente al rapporto di forza parlamentare, e che nell'opposizione la consapevolezza del diritto del governo di portare avanti il proprio programma prevalga sulla tentazione del ricorso sistematico all'ostruzionismo». La situazione è profondamente cambiata: il ricorso a voti di fiducia a ripetizione ha dato luogo a una deriva che può avere effetti stravolgenti. E sulla pratica dei maxi-emendamenti fatti passare, per l'appunto, a suon di colpi di maggioranza, Ciampi ha espresso dure parole proprio con lo strumento più solenne, cioè con il messaggio alle Camere di rinvio della legge sulla giustizia.

I pronostici, perciò, dicono: tempo pessimo e marosi. Per evitare che le rotte del governo e del Quirinale si incrocino dal Colle sono stati azionati alcuni freni, per influire almeno sui tempi ed evitare ingorghi di contenzioso: la vicenda delle «grazie» a Pietrostefani e Sofri che contrappone Ciampi a Castelli avrebbe potuto esplodere già in questi giorni, ma per sollevare conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale Ciampi ha deciso di aspettare il nuovo anno. E non ha risposto alle sollecitazioni di un intervento, giustificabile anche sotto il profilo costituzionale, su par condicio e regole elettorali. Ma ieri Berlusconi ha fatto capire di voler tirare la corda, vantandosi di non conoscere obiezioni sul punto dal Quirinale. Sull'economia il presidente del Consiglio ha accusato, poi, l'opposizione di essere «anti-italiana» perché non soggiace alla sua visione rosea, surreale e propagandistica. Ciampi ha appena lanciato l'allarme sulla crisi di competitività, ha reclamato il risanamento del bilancio pubblico. E chissà se - nel caso che voglia ripetere tali giudizi anche stasera - si becherà pure lui, proprio lui, l'insulto di «antinazionale».

Le preoccupazioni di Ciampi sul degrado del clima politico sono note: le ha esternate anche di recente

”

ROMA Meno festa, più solidarietà, mente toni chiassosi. Alla struttura Rai che si occupa del concerto di fine anno davanti al Quirinale è stata girata quest'indicazione. Milly Carlucci, addetta alla conduzione, cercherà di adeguarsi. E così il maestro Ennio Morricone, che dirigerà l'orchestra, ha già depernato dalla scaletta i brani meno consoni a un evento che Carlo Azeglio Ciampi vuol dedicare alle vittime del maremoto. Ieri lo studio alla Palazzina era già stato trasformato in un set televisivo: è la sesta volta che al presidente tocca di presentarsi davanti alle telecamere, e questo che sarà il penultimo messaggio del suo mandato coincide con la triste occasione della catastrofe umanitaria nel Sud Est Asiatico, e - insieme - con un tumultuoso avvitamento della vicenda politica italiana.

Se Ciampi riuscirà certo agevolmente a imporre un abbassamento dei toni per lo spettacolo in piazza, non ha altrettanta fortuna sulle intonazioni della maggioranza: un Berlusconi piuttosto irrispettoso in conferenza stampa ieri ha già prenotato per sé e per Gianni Letta la poltrona del Colle senza alcuna espressione di riguardo per l'attuale inquilino, mentre sulle onde di «Teledolomiti» arrivano le becere parole dell'eurodeputato leghista Mario Borghesio: «Ciampi deve finire di rompere i... con questa storia del Risorgimento, perché non ne possiamo più. Speriamo che nel suo messaggio di Capodanno la finisca, perché a noi padani ci ha sgonfiato. (...) Prenderò l'Alkaseltzer anche quest'anno. Il presidente si limiti a tacere, ma l'importante è che non ci rompa le scatole», è l'inaudita minaccia, che sarebbe sbagliato archiviare come folklore.

Le preoccupazioni di Ciampi sul degrado del clima politico, del resto, sono note: il presidente le ha esternate anche recentemente. La novità è che

Borghesio: «Ciampi deve finire di rompere i c... con questa storia del Risorgimento non ne possiamo più»

”

Il leader dell'Alleanza favorevole a due strutture: una finanziata dal canone e l'altra dalla pubblicità. «Europa»: ma la Rai scambia i quiz per informazione

Prodi: sì alla divisione della Rai in due società

Wanda Marra

ROMA Per quale servizio pubblico siamo tutti tenuti a pagare il canone? La domanda sorge spontanea dopo l'inchiesta pubblicata l'altroieri da *Europa* (e ripresa ieri, dopo che nessuna smentita era potuta arrivare). Infatti, secondo un documento riservato dell'azienda reso pubblico dal quotidiano della Margherita, vengono conteggiati tra i «generi di servizio» anche programmi come talk show, quiz, premi e reality. Insomma tutto quel che attiene più propriamente al «commerciale». La riforma Gasparri prevede di risolvere il problema semplicemente attraverso una separazione contabile tra attività finanziata dal canone e attività finanziata dalla pubblicità. Un'assurdità, secondo le dichiarazioni

rilasciate dall'ex dirigente Rai e consigliere Stefano Balassone alla stessa *Europa*: infatti è impossibile la separazione contabile tra programmi della stessa rete. «Il tipo di televisione che si fa si può distinguere solo in base alla natura delle entrate - spiega Balassone - cioè sulla base di un'effettiva separazione societaria, così come ha indicato il presidente dell'Antitrust Tesaurò». Il vecchio Cda era riuscito a fare solo una divisionalizzazione. Che rappresentava la prima tappa di una separazione societaria giudicata necessaria anche dall'ex Presidente Rai, Roberto Zaccaria.

La doppia natura di televisione pubblica e di televisione commerciale, che trova riscontro nella duplice forma di finanziamento dell'azienda, lo Stato attraverso il canone, e il mercato, attraverso la pubblicità, viene sottolineata anche

da Romano Prodi, in una lettera al *Corriere della Sera* pubblicata ieri, in seguito alla sollecitazione di Massimo Mucchetti affinché Prodi stesso e l'opposizione si esprimessero riguardo la privatizzazione dell'azienda di Viale Mazzini. «Ne discendono problemi e difficoltà per la Rai che, con i propri programmi, deve inseguire contemporaneamente obiettivi diversi e non sempre tra loro compatibili come la qualità e il successo di pubblico», scrive il leader dell'Alleanza. Che fa notare come non siano minori i problemi per le autorità di controllo e di vigilanza, «che faticano a distinguere tra loro le due componenti dell'attività della Rai» e a vigilare su un mercato pubblicitario concentrato e squilibrato. Anche Prodi condivide la posizione dell'Antitrust che ha indicato per la Rai la strada della divisione in due società distinte, una con obblighi di servizio

pubblico finanziata esclusivamente dal canone, la seconda di natura commerciale, sostenuta dalla pubblicità. «Va da sé - scrive - che la prima società dovrebbe restare di proprietà pubblica, mentre la seconda potrebbe e dovrebbe essere messa in vendita ed offerta a venditori e risparmiatori privati». Prodi avverte che una simile evoluzione necessita di un controllo rigoroso del mercato pubblicitario per garantire che il mercato stesso rimanga aperto alla concorrenza e all'ingresso di nuovi operatori e per evitare che la televisione continui ad assorbire una quota sproporzionata degli investimenti pubblicitari (e sia detto per inciso sono questi alcuni dei principali problemi creati dalla legge Gasparri). Infine Prodi prende posizione anche sulla privatizzazione dell'azienda della Rai, che non può essere attuata prima della sua divisione.